

Giuseppe Mazzini.

*Il “Primo” logico ed ontologico come “Primo” etico.
Politica e Pedagogia di un “moralista”*

Giulio Sforza

Università degli Studi Roma Tre
Department of Education
Via Manin, 53 - 00185 Roma
zarathustra33@libero.it

L'immagine che vorrei consegnare di Giuseppe Mazzini non è quella tenebrosa e corrucciata tramandataci dalla maggior parte delle iconografie (modellate su quella carducciana dell'“*Esule antico*” che «al ciel mite e severo | Leva ora il volto che giammai non rise»), in primo luogo dal monumento all'Esule eretto in quel di Piazza De Ferrari dalla sua città natale: come uno stilita sulla sua colonna Egli è là ritto, l'asciutta e ieratica figura sofferente piegata su se stessa, la mano destra premuta sul ventre quasi a comprimersi i visceri doloranti mentre un poco più discosto un beffardo e tronfio Vittorio Emanuele II (ne ha ben donde il bifolco coronato che raccoglie, col suo scherano Cavour, i frutti del sacrificio e dell'azione rivoluzionaria del purissimo Eroe) fa l'atto di porgergli con malizioso ammiccamento la regale feluca.

Io ne ho una ben diversa idea: serio e pensoso sì, aristocraticamente composto anche nel riso, ma non certo tetro e perennemente corrucciato. Seppe amare e godere, pur nelle avversità di tutta una vita; ebbe negli

occhi la luce di chi crede nell'uomo e nei suoi destini, pur nella continua delusione di chi sa essergli riservata una sempre maggiore solitudine: ch  nessun «popol morto dietro a lui si metter », come il Leone di Maremma con ingenua buona fede ama cantare; una folla non redenta a popolo continuer  a dormire i suoi sonni di morte, sorda a recepire ed intendere l'essenza del suo messaggio.

Ho avuto la fortuna fin da giovane di avvicinarmi a Lui, spinto da una innata misteriosa attrazione, direttamente attraverso i suoi scritti, soprattutto quelli di filosofia politica e musicale, e d'averne poi approfondito il pensiero mediante la lettura attenta di Giovanni Gentile, certo il suo interprete pi  acuto; e di condividere con Randolfo Pacciardi, il maremmano nei cui begli occhi davvero l'Idea mazziniana rifulgeva in tutto il suo splendore, l'iniziativa politica di *Nuova Repubblica*, movimento e settimanale, miseramente destinata a fallire per l'opposizione sistematica dei falsi mazziniani in combutta con clericali comunisti e socialisti, tutti ben compatti nella difesa dei privilegi loro garantiti dalla mazzinianamente antidemocratica oclocrazia partitocratica. E molto infine, per un recupero del Genovese alla mia attuale quasi giornaliera frequentazione, debbo a Denis Mac Smith, il cui *Mazzini* rappresenta senz'altro la biografia pi  scientifica distaccata ed attenta fra quante da noi od altrove gli siano state dedicate. Da tali frequentazioni ben altra immagine del Genovese mi son fatta e di essa intendo dare testimonianza.

Di malinconia dunque in Mazzini non dir : non   da Lui la *melaina kol *, non da Lui la bile nera che, come a tutte le grandi anime,   a Lui per costituzione aliena; nostalgia Egli ha, sofferta brama di ritorno, ma di ritorno al futuro. Come Nietzsche, che ne rest  sconvolto avendolo compagno di carrozza in un attra-

versamento delle Alpi per uno dei suoi mille esili, egli non odia il presente per nostalgia del passato, ma per nostalgia del futuro. Tale la nostalgia, la romantica *Sensucht*, che dal suo volto traspare e gli conferisce bellezza, che non vela, se mai fa attoniti i suoi occhi, persi nelle visioni di insondate profondità, di remote lontananze. Son tali visioni a render “visionarie” le immagini di Uomo, di Italia, di Europa, di Mondo, d’educazione che egli vagheggia; da esse discende la forza della sua utopia che non cessa di essere, perché tale, viva e feconda: l’u-topia e l’u-cronia, l’aspazialità e l’atemporalità di una visione del mondo non rendendo inefficace, e non è un paradosso, l’azione dell’uomo nel mondo, se mai garantendone intensità e perennità, in qualche modo eternità.

È innegabile che la visione di Giuseppe Mazzini, entro la quale si configurano politica, educazione, etica estetica, è una visione essenzialmente “religiosa”, e proprio per tale motivo gli avversari di Mazzini, Marx in primo luogo, negano credibilità e scientificità al suo pensiero. La parola Dio non è espunta dal lessico mazziniano, ma è anzi tra le più ricorrenti. È chiaro d’altra parte che non si tratta del Dio dei catechismi. Del Dio di un mistico laico si tratta che garantisce la razionalità del reale e la sacralità di alcuni principi su cui la condotta del singolo e l’umana convivenza si fondano. È il Dio di quella religiosità che Schleiermacher dice *Abhängigkeits Gefühl*, sentimento di dipendenza, o di interdipendenza degli enti nell’essere, del legame dell’uomo, come di ogni altra parte, col Tutto. Si tratta di quella concezione prettamente romantica di religiosità che può scandalizzare solo chi non tenga conto dello stretto rapporto che in quella concezione esiste fra trascendentale e trascendente, se non della loro intercambiabilità della loro complementarità: un trascendente che nel trascendentale

si storicizza, un trascendentale che nel trascendente si assolutizza; questo come giustificazione di quello, quello come determinazione di questo; vuoto il primo senza il secondo, cieco il secondo senza il primo; inscindibilità dei due termini, come elementi d'un sinolo.

Il trascendente mazziniano è nello stesso tempo trascendentale, categoria suprema, più che della pensabilità, della facibilità del reale (la stessa appercezione trascendentale kantiana, il *Denken überhaupt*, diventando il *Sollen überhaupt*), rappresentando l'interna tensione del particolare all'universale e garantendo alla storicistica immanenza il carattere di una razionalità mutevole nei contenuti, stabile ed eterna nella forma.

Coloro che sono educati agli assoluti confessionali hanno difficoltà a recepire tale dialettico processo per il quale il trascendente non è, *si fa* nella quotidiana paziente fatica del farsi dell'uomo storico. Mazzini è certo convinto della esistenza di Dio, di una Razionalità che dia senso al mondo degli uomini e ne fondi la speranza, ed ateismo equivale per lui a disperazione. Ma la sua non è l'arida fede dell'*ignoramus et ignorabimus*, è quella feconda in una divinità che, giova ch'io mi ripeta, storicamente si configura nell'indefessa azione degli uomini tendente a *fare* la razionalità del reale e con essa la sua divinità. Il motto *Dio e popolo* in realtà suona *Dio o il Popolo* (*o* non come *aut* bensì come *alias*, spinozianamente *sive*). *Deus sive Populus*, potrebbe dirsi, e saremmo nel giusto. Ma il Popolo non è la folla, il *demos* non è l'*oclos*, la *democrazia* non l'*oclocrazia*. Popolo è la folla elevata dalla cultura e dalla educazione a suprema autocoscienza, a Realtà trascendentale. E si è così al centro del problema. Mazzini educatore altro non si propone che l'elevazione della folla a popolo, dell'individuo all'universale, della coscienza all'autocoscienza, vale a dire al Trascendenta-

le. Lo stesso fine già affidato all'educazione dal Novalis dei postumi *Fragmente*. Si è al culmine della fase eroica del romanticismo, nella cui atmosfera Mazzini ancora respira.

Alla luce di tale concezione si configura la missione che ogni uomo è chiamato a svolgere nel mondo e si determina la figura dell'intellettuale, colui che del pensare ha fatto la sua precipua occupazione, colui che, fichtianamente, alla coscienza della *missione* è chiamato a destare gli spiriti assopiti ed alla consapevolezza dei diritti e dei doveri che ne conseguono; colui che tenacemente lotta contro gli oscurantismi di ogni genere, filosofici politici religiosi, che s'impegna per un progresso che sia civiltà. Mazzini ha il culto della individualità creatrice e solo per questo può credere nella società nuova, libera ed una, come unione di individui a lor volta liberati dalle catene della propria ignoranza, del pregiudizio, del dogmatismo, del fideismo miopi.

La missione del dotto è mazzinianamente quella di pensare un Pensiero che non sia vuoto d'azione, di operare un'Azione che non sia cieca di pensiero: il motto *pensiero e azione* efficacemente ciò vuole significare. Non è un pensare quello che non si risolva nell'operare, non un operare quello che non si scaldi al fuoco dell'idea: «pensieri scintille | dell'atto, faville del ferro | percosso, beltà dell'incude» (d'Annunzio, *Laus Vitae*). Tale è l'impegno dell'intellettuale, suscitatore di possenti individualità e non di esse mortificatore in nome di un massismo becero che tende a spegnerle come scintille in stagno. L'intellettuale è sì impegnato, ma non nel significato che il termine assume in certi lessici da Mazzini non frequentati anzi osteggiati, vale a dire, in sostanza, appigionato; tanto meno è "integrato" in un sistema, sia esso chiesa partito stato, dei quali anzi è chiamato ad essere la coscienza in-

quieta, a rappresentare la spina nel cuore, la benefica provocazione onde non si diano ristagni, settarismi e, per quanto attiene allo stato, *stasi*.

In *Genesi e struttura della Società* l'ultimo Gentile tali concetti in spirito ortodossamente mazziniano elabora ed approfondisce con una passione ed una chiarezza non indegna del suo ispiratore ed a quel testo io rimando chiunque voglia aver ben chiari i termini della questione. Individuo e società sono in Mazzini come in Gentile in rapporto dialettico: come il soggetto è sempre il soggetto di un oggetto e l'oggetto sempre l'oggetto di un soggetto, così non si dà individuo senza società né società senza individuo: suo limite e suo fine l'uno ha nell'altra e l'altra nell'uno; l'uno dell'altra l'altra dell'uno sono la vicendevole interna tensione.

Per questo Mazzini può condurre il suo affondo romantico contro l'individualismo illuministico, che è negazione di individualità da sé escludendo il sociale come suo momento dialettico. Scrive: «Non è vero che possa fondarsi repubblica sull'io, sulla nozione dei diritti, sull'unico termine di libertà: l'io non costituisce che una metà del problema: non esistono diritti se non in virtù di doveri compiti; e la libertà non è che un mezzo per scegliersi il da farsi, capace di bene se ispirata dalla virtù di sacrificio, dal desiderio dell'altrui progresso, capace di male se ispirata dall'egoismo, dal desiderio di concentrare a proprio vantaggio i risultati delle opere».

La condivisione mazziniana del romanticismo non lo conduce ciecamente ad accettare ogni sua posizione filosofica estetica e religiosa. Egli non ha del cattolicesimo, ad esempio, la nostalgia che molti dei romantici, più che ogni altro i Brentano gli Chateaubriand, e da noi i Manzoni, sembrano avere. Egli anzi, soprattutto sotto l'aspetto della sua temporalità, lo ritiene respon-

sabile del tradimento del vero messaggio universalistico cristiano. Né ha nostalgia del medioevo che continua per lui ad essere l'epoca dell'oscurantismo fideistico che nello «state contenti umana gente al quia» ha la sua somma celebrazione. Egli resta l'uomo del “*cur*”, né basta a placarlo una qualsivoglia risposta che non sia totalmente ragionevole. Egli intende strappare pecore al gregge, servi ai padroni, schiavi ai tiranni, se è necessario con la forza, ma soprattutto attraverso l'educazione, pregiudiziale per ogni possibile liberazione e crescita culturale, pregiudiziale a sua volta per ogni possibile presa di coscienza politica.

Troppo alto è il concetto mazziniano di popolo perché egli antistoricamente torni a pensarlo gregge di qualsiasi potere se non di quello di un Dio che fa con esso un tutt'uno sì da far pensare all'espressione *Dio e Popolo* come ad una sorta di endiade i cui termini si rafforzano a vicenda. Precipuo compito dell'educazione è quello di suscitare in ogni uomo la coscienza della propria divina dignità (*agnosce homo dignitatem tuam!*), senza la quale non si danno liberazione e libertà possibile. Dio non preesiste al Popolo, non ne rappresenta, fichtianamente, che il suo dover essere.

Non solo per Mazzini primo logico e primo ontologico, come in Gioberti, coincidono, ma coincidenti sono primo logico primo ontologico e primo etico. È in ciò, solo in ciò, ma non è poco, il suo punto di contatto con l'avversario Marx, la cui estrema laicizzazione dell'hegelismo mediante l'eliminazione di qualsivoglia intrinseca idealità latamente “religiosa” dal reale, la concezione “materialistica” della storia, la critica al concetto di proprietà e via scorrendo egli non può condividere. Ma una astratta identità non basta al Mazzini. Il primo *ontologico* coincidente col primo *logico* è il popolo che nello storico impegno, nella lotta per i

suoi diritti mediante cosciente assunzione di doveri, concretamente realizza la sua suprema eticità. «Io vi dico in verità | che se il popolo si desta | Dio si mette alla sua testa | la sua folgore gli dà» non è solo un enunciato lirico, è un enunciato metafisico che, andando oltre un vago riferimento analogico, tra volere e potere di Dio e volere e potere del Popolo predica una perfetta identità.

So nella *lettera* sopravvivere in Mazzini un deismo trascendentistico di matrice, questo sì, illuministica: ma solo un cieco può non avvedersi nello *spirito* affermarsi un'immanenza assoluta che fa coincidere Dio con la storia come farsi del Popolo. Sono nel mazzinianesimo maggiori forza e coerenza filosofiche di quanto i suoi avversari vogliano riconoscergliene. Egli non è un avventuriero della filosofia come non lo è dell'azione politica. Coerenza assoluta è nel suo pensiero e nella sua azione ed è forse in tale rigida coerenza il motivo dell'apparente (ché la storia non è finita ed imprevedibile sono i suoi processi: ed egli è sostanzialmente, come tutti i grandi rivoluzionari, un postumo) fallimento del suo proposito di fondo, quello di creare non tanto uno stato ma una nazione, di un autentico stato premessa essenziale. Né per incoerenze sono da intendere le sue concessioni al moderatismo di molti suoi avversari ed amici: solo sensati tentativi di salvare il salvabile, in attesa dei tempi per esso maturi, del suo progetto di un'Italia una e repubblicana.

Anche il proposito educativo di Mazzini discende coerentemente dal suo modo di pensare Dio il mondo l'uomo. All'uomo spetta il compito di divinizzare il mondo divinizzando se stesso, liberarlo da contingenza ristabilendo il legame con l'Uno fenomenizzatosi nel molteplice. «Liberi non saremo se non siamo uni» è uno dei non pochi orribili versi manzoniani, ma enuncia

una solenne verità filosofica e politica, nella quale il mazzinianesimo pienamente si riconosce: né il singolo può assurgere alla dignità di persona libera se non dopo aver *unificato* (*marceliana recollection, to recollect one-self*) le sue disperse potenze ed esser tornato pienamente *compos sui*, né un insieme a quella di società compiuta se ogni individuo (*in-dividuus*) non avverta in sé la sua inseparabilità (*in-dividuitas*) dal tutto e le sue tensioni con esso condivida. E come da nessuno il singolo può attendersi interiori libertà e unità se non sia egli stesso a conquistarsele, così un popolo non può sperare di ottenerle da interventi esterni. Libertà e unità non si esportano e non si importano. Un popolo che da altri se le attenda è destinato a rimanere schiavo.

Ciò che è mancato all'Italia è una grande rivoluzione. Gli stessi semi della rivoluzione francese dispersi nel mondo trovarono in essa terreno arido ed infecundo e di conseguenza le restaurazioni e le reazioni ebbero più che in tutto il resto d'Europa in essa buon gioco. Di qui il senso dei moti mazziniani, tendenti a risvegliare la "terra dei morti" dai suoi secolari torpori ed a renderle la coscienza dei propri destini. Ma più che nei moti armati, quasi tutti destinati sostanzialmente a fallire, in quelli dello spirito Mazzini confida; essi mira ad innescare nelle coscienze mediante una indefessa azione educativa. L'educazione da lui proposta è un'educazione totale, intellettuale "religiosa" politica etica certo, ma soprattutto "estetica", in quanto mirante al recupero, alla dilatazione, all'affinamento della sensibilità, ed artistica.

L'arte in generale, la poesia e la musica in particolare hanno per lui in educazione un ruolo fondamentale ed insostituibile. Egli sa che nulla come l'arte, creazione o fruizione che sia, è in grado di liberare sensi e mente da impacci e schematismi e condizionamenti,

quelli che garantiscono greggi ai pastori e schiavi ai tiranni. Sa che l'arte non è solo fonte di diletto pei sensi, puro *ébranlement nerveux*, ma causa prima di ogni mentale plasticità ed apertura, quella che garantisce all'individuo l'indipendenza dall'oggetto avvertito come limite ed ostacolo e al gruppo i sentimenti della solidarietà e della transazionalità, pregiudiziali per ogni possibile civile convivenza; ma idea archetipa sulla quale ogni ideale di invenzione e di costruzione di destini e di vite si configura.

All'estetica spontaneamente s'affianca l'etica, teorico inventario dei diritti e dei doveri prima, lungo immenso ragionato esercizio di liberazione poi (la *pars destruens*, il rimbaudiano *dérèglement*) dei sensi esterni ed interni e di ricostruzione nella pratica di essi diritti e doveri sui quali l'umana natura si fonda. La conoscenza e la rivendicazione dei diritti e dei principi dell'umana natura sono per Mazzini alla base di qualunque trasformazione del mondo e garantiscono gli esiti delle rivoluzioni veraci: «Le grandi rivoluzioni si compiono più con i principi che con le baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano un diritto; e diritti e doveri nella società emergono da una coscienza profonda...». E la rivoluzione culturale, unica garanzia del successo di una eventuale rivoluzione armata («non tuonò cannone che prima non lampeggiasse un'idea», come già il Còrso) ha per fine la creazione di uno Stato-Nazione (o Nazione-Stato? È lo Stato a crear la Nazione o viceversa? La domanda non è retorica, e diversa la risposta diversa l'immagine di Nazione e di Stato che si configura).

Se è vero che in Mazzini i due termini vengono spesso usati come sinonimi è invece incontestabile che in lui, come nei neo-idealisti, verace stato non è se non,

per usare una espressione gentiliana, rivoluzione permanente, costante autocoscienza critica, pubblica registrazione di una tensione vitale che non è e non può essere della massa, alla quale se qualche attributo è da conferire esso va mutuato dai predicati della “materia”.

Stato è movimento, non stasi: *proh pudor*, per lui come per Gentile, uno Stato che sia “stato” (leggi inerzia), che stia. Una massa non ha stato perché non ha nazione: ha se mai Potere, un prevaricante Potere (ma può una massa non essere prevaricata? Non *deve* una massa essere prevaricata?). Al Popolo, solo al Popolo, s’addice una illuminata democrazia. Alla massa non può che addirsi la oclocrazia, la via più diretta per la dittatura, per il totalitarismo plebeo. Ancora una volta: compito della cultura e dell’educazione è redimere la massa a popolo affinché Stato-Nazione sia, affinché Patria sia. «La Patria è una comunione di liberi e d’eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. (...) La Patria non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v’è dunque veramente patria senza un diritto uniforme. Non v’è Patria dove l’uniformità di quel diritto è violata dall’esistenza di caste, di privilegi, di ineguaglianze... La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l’idea che sorge su quello; è il pensiero d’amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché uno solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale – finché un solo vegeta ineducato fra gli educati – finché uno solo, capace e voglioso di lavoro, langue per mancanza di lavoro, nella miseria – voi non avrete la patria come dovrete averla, la patria di tutti. Il *voto*, l’*educazione*, il *lavoro* sono le tre colonne fondamentali della nazione; non abbiate posa finché non siano per opera vostra solidamente innalzate».

Educazione di *Popolo* contro addestramento di *mas-sa*. Tale la proposta educativa mazziniana. *Bestimmung des Menschen*, *Bestimmung des Gelehrten*, e *Dei doveri dell'uomo* i suoi manuali.

Per una tale utopia Mazzini visse e morì «*Tu sol, pensando, o Ideal sei vero*».

Riferimenti bibliografici

Mazzini, G., *Scritti, Filosofia*, vol. I e II, Milano, Sonzogno, s.d.

Id., *Dei doveri dell'uomo*, Milano, Mursia, 2003.

Gentile, G., *I Profeti del Risorgimento Italiano: Mazzini e Gioberti*, Firenze, Sansoni, 1923.

Smith, D. M., *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*. Milano, Rizzoli, 2006.

Sforza, G., *Studi Variazioni Divagazioni*, Roma, Bulzoni, 1996.